



Questa storia del don Camillo ha il suo inizio nell'estate del 1946, e pare che non debba finire più perché lo ancora continuo imperterrito a raccontarne sempre nuovi episodi. Il regista Duvivier ha trovato interessanti certi aspetti della storia di don Camillo e ne ha cavato fuori un film girato in qualcuno di quei paesi emiliani in riva al Po che lo ha scelto a teatro delle gesta del prete don Camillo, del sindaco comunista Peppone e della loro gente. Nel film, che è ormai terminato e che presto comincerà a girare nelle sale d'Italia, Fermandel (a sinistra) fa il personaggio del parroco don Camillo, Cervi (a destra) fa il sindaco comunista Peppone e la vera gente della Bassa (al centro) fa la gente della Bassa.



1 I rossi festeggiano la loro vittoria nelle elezioni amministrative e c'è comizio in piazza, con l'intervento, nientemeno, del compagno delegato venuto espressamente dalla città. I più o meno allegri guai della vicenda incominciano da questo comizio: infatti, quando gli altoparlanti portano a don Camillo certe affermazioni del compagno delegato, don Camillo sale sulla torre e incomincia il contraddittorio facendo suonare a stormo le campane.



2 Da quel comizio nasce il dissidio tra Peppone e don Camillo perché il primo annuncia ai compagni che presto sorgerà la Casa del Popolo. E, allora, don Camillo, che non è riuscito a trovare i quattrini per una sua città-giardino, entra in agitazione perché vorrebbe sapere dove Peppone ha trovato i soldi. Quando va a benedire la prima pietra della Casa del Popolo, don Camillo non ha ancora svelato il mistero. Poi capirà tutto.



3 Don Camillo e Peppone sono in eterno dissidio e, talvolta, ci scappa fuori qualche sventagliata di sberle e di legnate. Ma tutto è sempre contenuto nei termini consentiti dalla civiltà e quando Peppone va a confessarsi e, tra gli altri suoi peccati, confida a don Camillo di essere lui quello che una sera lo ha bastonato, don Camillo, dopo un rapido scambio di vedute col Cristo dell'altare maggiore, visto che le mani di un sacerdote son fatte per benedire, ma i piedi no, decide di saldare il conto con una pedata.



4 Don Camillo ha frequenti colloqui col Cristo dell'altare maggiore. E il Cristo crocifisso è sempre molto severo e difficilissimamente gli dà ragione. E ha occhi buoni perché, ad esempio, quando don Camillo, con un legno nascosto dietro la schiena, cerca di sgattaiolare di fianco all'altare per andare a saldare un altro conticino con Peppone, il Cristo lo ferma e gli ordina di buttar via quella roba. « Non è di noce! È di piovolo. È leggero, soffice!... », cerca di spiegare don Camillo. Ma deve rinunciare alla spedizione punitiva.



5 La gente di quelle parti ha il sangue piuttosto caldo e così, talvolta, le cose minacciano di finire sul tragico. E arriva addirittura il giorno in cui, dato che don Camillo non vuole nella processione bandiere di partito, Peppone e i suoi avvertono che chi parteciperà alla processione potrà avere delle noie pesanti. E don Camillo, allora, fa la processione accompagnato soltanto da un cane. Il paese è completamente deserto, paralizzato dalla paura: sull'argine i rossi aspettano il prete e dicono: «Di qui non si passa».



6 «Gesù, tenetevi saldo perché tiro giù!», dice don Camillo al Cristo, brandendo il pesante crocifisso come una clava. Il muro rosso si apre e don Camillo passa. E passa tanto bene che quando sarà arrivato in riva al fiume e avrà benedette le acque, a rispondergli "Amen" saranno Peppone e tutti i suoi che, silenziosamente, si sono incolonnati dietro don Camillo e lo hanno seguito. Avvengono dei fatti straordinari, da quelle parti, e nella lotta tra le due fazioni non è che vinca don Camillo o Peppone: vince il buonsenso.



7 Gente speciale, laggiù. Ben diversa da quella di città. Tanto è vero che, in occasione di uno sciopero agricolo, durante il quale, però, don Camillo riesce a convincere Peppone a chiudere la vigilanza dei picchetti e a entrare clandestinamente nella grossa stalla del Filotti per mungere le bestie e dare ad esse da mangiare, i compagni di città arrivano in paese e, grossolani e ottusi come sono, si comportano come la classica scrofa nella meliga. Tanto che, vedendo passare don Camillo in bicicletta, gli urlano del "prete da corsa" e del "budellone". Ma don Camillo non è uomo da sopportare senza reagire offese di questo genere.



8 Don Camillo, naturalmente, ritorna indietro per convincersi di aver capito bene. Quando se ne è convinto, molla per terra il biciclo, si avvicina e, agguantato un pesante tavolo, lo scaraventa sulle zucche dei cittadini, mettendone fuori uso una dozzina. Peppone denuncia la faccenda a chi di ragione. Però, allorché il vescovo parla di mandar via don Camillo, Peppone e soci intervengono subito a favore del prete.



9 Si capisce che in quei paesi non è che la gente pensi solo a litigare per questioni politiche. Si litiga anche per questioni d'amore. Che però vanno a finire in politica in quanto il Romeo della faccenda, Mario, è un rosso, mentre la Giulietta è figlia di fieri avversari dei rossi. Così, i due ragazzi, disperati, cercano di annegarsi. Ma Peppone, don Camillo e soci li salvano in extremis e la storia è a lieto fine.



10 Tra le varie storie di questa storia c'è anche quella che riguarda la vecchissima maestra, quella che vedendo affisso alla cantonata un manifesto firmato dall'antico scolaro Peppone, caccia dalla borsetta la matita rossa e blu e segna gli errori scrivendo poi in calce al manifesto: "4 Asino!". La vecchia maestra muore ma, prima di morire, chiama don Camillo e Peppone. È una vecchia fiera fino all'ultimo e le sue direttive sono precise: « Voglio un funerale serio, senza musica. Sulla cassa voglio la mia bandiera. Quella là! ».



11 Ma "quella là" è una bandiera non più permessa dalla legge. Allora si raduna il consiglio comunale e tutti esprimono parere avverso al desiderio della defunta maestra. Peppone trae le conclusioni. Dice che sta bene: però, siccome il non comanda il sindaco ma comandano i "rossi", la maestra andrà al cimitero con la "sua" bandiera sopra la cassa. E tutto ciò avviene puntualmente. Altre storie, ce sono, nella storia prima di arrivare all'ultima. Ma tutte hanno un finale che conforta e induce a sperare ancora nella bontà.



12 L'ultimissima storia è forse la più semplice. Don Camillo, che è un tipo molto impulsivo, ha commesso una grossa fesseria che ha avuto il potere di provocare il giusto risentimento del vescovo e, nello stesso tempo, il più o meno giusto risentimento del popolo. Così, il parroco don Camillo riceve l'ordine di lasciare il paese e cambiare aria.



13 Va, pieno di malinconia, perché oltre al resto non c'è nessuno a salutarlo. Peppone ha avvertito che se uno ha il coraggio di farsi vedere, saranno guai neri: il prete deve andarsene da solo. E la gente, che ha una santa paura, se ne sta in casa con porte e finestre sbarrate.



14 Neanche un'anima nemmeno alla stazione. Inizia il malinconico viaggio del povero don Camillo. Il trenino parte e procede attraverso i campi pieni di sole. Ma, alla prima fermata, canti ed evviva accolgono don Camillo. Sono i suoi: sono venuti a salutarlo lì perché non volevano provocare le ire di Peppone facendosi vedere in paese.



15 Il treno riparte e lo scompartimento di don Camillo è zeppo di regali. Ma non è finita. Alla seconda stazione c'è la banda che suona. E ci sono Peppone e i "rossi". Peppone pronuncia un significativo discorsetto e si augura che don Camillo torni presto "guarito" e, possibilmente, un po' più trattabile. A questo punto la storia finisce.